

Ritorno al passato

Si ricomincia dalla legge elettorale. Più di quindici anni dopo la instaurazione di quella che fu pomposamente definita la seconda Repubblica, appunto perché era stata cambiata la legge elettorale, siamo tornati al punto di partenza. Il governo la definisce una priorità, la opposizione la priorità. Se non ci fossero tanti altri motivi, dovrebbe bastare questa ripetizione di un tema sempre eguale ad accertare il fallimento degli strateghi che questa seconda Repubblica hanno voluto.

Certamente la legge elettorale attuale è orribile e va cambiata. Essa è stata pensata dal centro-destra come una trappola per gli avversari del centro-sinistra dati per vincenti nei sondaggi. Il proporzionale con premio di maggioranza ma con sbarramento al 2 per cento è stato voluto per favorire la frammentazione, più forte a sinistra che a destra. In più è stato negato il voto di preferenza sicché il parlamento è composto di nominati più che di eletti, e i pregiudicati sono numerosi.

Tuttavia, nella esecrazione di questa legge e nella rivendicazione di coloro che vogliono un metodo che garantisca più stabilità e sicuro bipolarismo ci si dimenticano alcuni ed elementari dati di fatto. Innanzitutto che questa pessima legge è stata proprio il risultato di un parlamento eletto con un metodo elettorale concepito per garantire al vincitore stabilità assoluta e certezza bipolare. In tal modo il centro-destra, avendo cento voti di maggioranza alla Camera e cinquanta al Senato, quando ebbe il fondato timore della sconfitta, ha potuto fare in poche settimane e alla vigilia del voto la legge più favorevole per se stesso. Così come, per cinque anni, aveva prodotto le leggi più inverosimili addirittura a scopi del tutto personali. Dunque questa stabilità d'acciaio ha prodotto frutti avvelenati.

Ma anche la frammentazione politica se è stata ora in qualche misura aggravata, veniva da prima e cioè dal metodo del collegio uninominale a turno unico (e non dal proporzionale che sopravviveva per il 25 per cento dei seggi). Per essere eletto nel collegio, occorreva raccogliere anche il più marginale consenso e dunque era incentivata la proliferazione di gruppi e gruppetti. In qualunque sistema maggioritario chi si impadronisce di una pur pic-

cola quota di consenso può diventare determinante. Basti il caso degli Stati Uniti. Quando il divario tra i due partiti si fa piccolo, basta lo spostamento di una qualche setta religiosa o di un qualche minore raggruppamento di opinione per assicurare il successo.

È ovvio che i metodi elettorali hanno un peso nella determinazione del sistema politico, ma non basta gridare in favore della stabilità e contro la frammentazione per avere un risultato utile alla democrazia. Fu un formidabile errore teorizzare che la instabilità ministeriale della prima Repubblica dipendesse dalla legge elettorale proporzionale. Se è vero che l'assenza di ogni clausola di sbarramento favoriva l'esistenza di piccoli partiti (allora il socialdemocratico, il repubblicano e il liberale) è del tutto falso che il proporzionale fosse la causa della instabilità. Questa, al contrario, derivava dall'assenza di alternativa (in seguito alla convenzione per escludere dal governo la più grande forza di opposizione). Per quasi mezzo secolo sempre gli stessi partiti sono stati al potere: con la conseguenza che le loro correnti interne vivevano in una ininterrotta lite per i posti di comando, generando un turbinio di governi pur sempre con le medesime persone.

Quando l'insieme dei partiti fondatori della Repubblica andò in crisi, il passaggio dal proporzionale al maggioritario parve un rimedio sovrano, ma fu in realtà solo un alibi per non discutere delle cause vere dei mali del Paese e dei partiti. Si pensò di rafforzare la democrazia riducendo i partiti a comitati elettorali. La conseguenza è che i partiti comandano come e più di prima, ma peggio: con meno partecipazione interna, maggiore potere ai leader, minore controllo sui dirigenti, spesa più rilevante per l'erario. Senza partiti la democrazia non vive. Se i partiti sono asfittici e poco democratici è il sistema democratico che soffre. La forza stessa di un governo dipende innanzitutto dalla capacità non solo sua ma dei partiti su cui si poggia di interpretare aspirazioni, bisogni, interessi della comunità e di coinvolgere coloro da cui l'uno e gli altri ricevono il mandato.

Reggersi con un voto di maggioranza è certamente difficilissimo, ma l'aver un voto di maggioranza deriva dai voti che si sono presi. Il centro-sinistra vinse di un soffio. La logica avrebbe voluto

che con così modesto risultato si operasse per il bene della collettività cercando di incrementare l'appoggio dei cittadini. Non è inevitabile perdere consensi anche se si è costretti a politiche difficili, quando si sia capaci di spiegarsi e di mobilitare sentimenti e passioni. È avvenuto esattamente il contrario. Il che indica che c'è un problema di cultura e di azione politica per l'insieme della coalizione e per ciascuna sua parte. Un problema che non può essere nascosto da una qualche sorta di nuova bicamerale ai fini della legge elettorale.

Tutto ciò non allevia la pesante responsabilità di quei senatori che nello scorso febbraio ritenendo di essere veramente di sinistra hanno recitato la parte del tiratore vanaglorioso che crede di sparare al nemico e ferisce il commilitone, con gioia e schiamazzi della opposta trincea. Se si vuole agire per un obiettivo (nel caso, il ritiro dall'Afganistan) non ci si può comportare in modo da favorire chi vuole esattamente il contrario (nel caso, la destra). Colpendo, tra l'altro, proprio quella parte dell'azione governativa, la politica estera, che è stata fin qui condotta con dignità e con elementi innovativi entro i limiti di una realtà internazionale determinata e di una coalizione in cui la sinistra è minoranza.

Ma se questo è un problema della cultura di una parte, peraltro assai ristretta, della sinistra detta «alternativa», è anche vero che, all'opposto, c'è da avere una non minore preoccupazione per le posizioni di quella parte di politici cattolici, interni al centro-sinistra – e pure essi espressione di una minoranza nel proprio campo – ancora fermi all'idea che i valori in cui credono possano essere imposti per legge o possano impedire una legge volta ad applicare principi di equità tra tutti i cittadini. E sono del tutto aperti, come si sa, dissensi non secondari sulle pensioni, sul lavoro, sullo Stato sociale.

Nessun metodo elettorale può risolvere problemi come questi, e meno che mai una legge che tornasse al sistema che ha già determinato i guasti gravi degli anni trascorsi. La conquista di un comune parere di coalizione sui temi più difficili è compito di una ricerca comune e della maturazione di tutte le forze in campo – nessuna esclusa. Una ricerca senza strappi e sulla base di compromessi

che abbiano come fondamento i principi costituzionali e non trascurino la necessità di allargare il consenso.

Ciò vale anche per la legislazione elettorale. Stabilito che essa non è il rimedio di ogni male, ma ricordato anche che essa può essere più o meno dannosa o utile al rafforzamento della democrazia, bisognerebbe cercare come criterio per rifarla quello che appaia più consono ad aiutare l'opera di ricostruzione democratica resa indispensabile dal discredito in cui sono state gettate la politica e le istituzioni. Bisognerebbe chiedersi, dunque, quale metodo può meglio aiutare una più ampia partecipazione alla vita pubblica, uno sforzo di risanamento della politica e dei partiti, un rafforzamento della etica pubblica. Se le domande fossero queste, la risposta non può che essere il proporzionale corretto, come si fa in Germania o, con diverso sistema, in Spagna. Esso aiuta i partiti a presentarsi per quello che vogliono essere, a competere con decoro e ad allearsi lealmente senza ammucchiare confuse in cui ciascuno sta con l'altro sparlandone più o meno apertamente o, peggio, combattendolo alle spalle.

Ma anche se le domande sono soltanto quelle della stabilità e della certezza dell'alternanza è perfettamente possibile, come dimostra l'esperienza di altri Paesi, garantire l'una e l'altra senza ricorrere a quel pessimo presidenzialismo rappresentato dalla parola d'ordine del «sindaco d'Italia». Già l'esperienza di sindaci e «governatori» ha svilito rappresentanza e partecipazione. Anche nel migliore dei presidenzialismi – dove presidente e parlamento si fronteggiano – può accadere quello che c'è oggi negli Stati Uniti: un Paese e un parlamento che vogliono la pace e un presidente che lavora per estendere la guerra. Altra cosa sono i poteri del sindaco e quelli di un capo di governo.

Il proporzionale opportunamente corretto può favorire l'aggregazione di formazioni politiche in cui la coesione e la democrazia interna e il radicamento territoriale diventano necessità, e la validità dei dirigenti sia messa alla prova di una costruzione concreta di politica e di organizzazione. Esso non contraddice la possibilità di dichiarare prima del voto le alleanze di governo.

È ovvio che un sistema elettorale perfetto non esiste. Ma dovrebbe comunque essere evidente, dopo i quindici anni passati, che

affidarsi alla coercizione del maggioritario puro peggiora la qualità della politica e della democrazia. Il potere del denaro, già di per sé determinante nella società in cui viviamo, diventa massimo quando l'opera di organizzazione e di partecipazione dei cittadini ha un potere minimo così come accade quando svaporano i partiti. Certo, i partiti vecchio stile non sono riproponibili. Ma questo non significa che nuove forme di aggregazione e una nuova pratica politica fondata sul volontariato non siano pensabili e praticabili. A partire dal fatto che solo forti motivazioni etiche attivamente vissute possono generare la voglia di costruire e di partecipare. Ogni ingegneria istituzionale che tenda a deprimere questa volontà sarà un danno a quel tanto di democrazia fin qui realizzata.

Aldo Tortorella